



Elena Lazzaretto
ISKALIA

“Poi andremo via come fanno gli uccelli
e dove vanno nessuno lo sa
ma verrà il tempo e quel cielo vedremo
quando l’inverno dal nord tornerà
quando l’inverno dal nord tornerà”
Per fare un uomo – Francesco Guccini - 1967

Avevo 8 anni e portavo gli occhiali. Senza occhiali vedevo cose strane

E' già quasi notte. Quando arriva l'inverno fa buio presto a Iskalia. Sto con la faccia nella pozzanghera, sotto la pioggia. Sento poco il dolore, sento in bocca sapore di ferro. Le gocce fredde mi pizzicano la fronte e una guancia, l'asfalto mi gratta l'altra metà della faccia. Quelli di Nordanka mi hanno spinto a terra. Mi sono volati via gli occhiali, senza non riesco a vedere bene. Però li ho visti, quando sono arrivati. Sono tre, sono vestiti di nero, ci chiamano topi. Sono venuti per Peter, per dargli una lezione, perché non lo vogliono vedere per le strade di Nordanka a trafficare con la polvere che si annusa. Peter lo immaginava che si sarebbero fatti vivi prima o poi. Peter ha 15 anni, è molto alto e forte e ha un coltello. Vedo macchie di luce muoversi nella pozzanghera, vedo ombre che lottano nel buio e il luccicare dei coltelli. Anche loro hanno i coltelli.

E' tutto sfocato, ma vedo distintamente un grosso cane nero. Arriva correndo, con la lingua fuori, i denti aguzzi. Salta al collo di Peter. Non riesco a chiudere gli occhi, per tutto il tempo, finché il cane si accorge di me e si avvicina. Sento il suo alito caldo in faccia. Poi, alle mie spalle, una voce di donna lo rende immobile: “Jasper!”

Il cane si irrigidisce e la fissa, le orecchie dritte. Lei lo raggiunge, scavalcandomi: vedo solo le sue gambe lunghe nei pantaloni neri, negli stivali neri. Gambe che si allontanano, seguite dal cane. Vedo nella pozzanghera il riflesso della donna, uno strano riflesso, dai contorni confusi. Mi ricorda la creatura che abitava sotto la mia branda quando ero piccolo, sorrideva sempre ed era tutta nera. Ricordo che una volta allungai la mano per toccarla, e quella creatura mi morse.

Il riflesso sparisce. C'è silenzio, se ne sono andati tutti. Le botte cominciano a fare male e mi viene voglia di piangere. Senza occhiali non vedo bene, ma adesso è meglio così. So che Peter è a terra come me, ma non parla, non grida e nemmeno piange. Non è nemmeno più arrabbiato, solo credo che sia morto.

Io ero malattia che non lascia scampo. Jasper era morte violenta

Arrivo con il vento dell'inverno e Jasper vola dietro me. Lui dice che Iskalia la preferiva prima, prima che diventasse la Città Libera di Iskalia, quando gli scontri fra i ribelli e la polizia facevano piovere sangue.

A me piace adesso, adesso che si illude di essere libera, adesso che è malata e marcia e non

se ne accorge.

Mi piace respirare l'aria umida e fredda, descrivere ampi cerchi in cielo sospesa fra il grigio delle nubi e il grigio del cemento. Jasper mi imita. Lo devo tener d'occhio: è il nostro gioco, ci sono delle regole che in genere rispettiamo e che talvolta lui tenta di infrangere, soprattutto qui, a Iskalia.

Torno da queste parti quando arriva l'inverno, torno a controllare come crescono le malattie che ho seminato, vengo a scegliere chi ne ospiterà altre.

Vedo tre ragazzini che corrono incontro ad altri due. Sento il profumo della rissa, il profumo che fa impazzire Jasper. Lo vedo scendere in picchiata, faccio altrettanto. Ci sono delle regole da rispettare e questa è la mia zona.

Siamo due uccelli neri sul bordo del tetto piatto di un capannone, sotto di noi i ragazzini si azzuffano. Sono cattivi come i cani randagi. Prima gli spintoni, poi i pugni, poi scintillano i coltelli. Il più piccolo è già a terra. Lo osservo, non immagina di appartenermi. Distolgo lo sguardo, arruffo le penne. Piove e Jasper non è più accanto a me: è sceso e ha cambiato sembianze. E' un cane nero ora. Significa che qualcuno di quei ragazzini non ha scampo, Jasper adora lacerare la carne, assaporare il sangue. Quando è così perde ogni controllo e io devo vigilare, fare attenzione che non si appropria di ciò che è mio.

Iskalia era stata il cuore ribelle di Nordanka. Era una città libera ora.

Ho raccolto gli occhiali. Zoppico un po' ma ce la faccio a camminare piano. Striscio la mano sul muro umido, mi basta seguirlo per tutto il perimetro e mi porterà a casa. Conosco a memoria questo muro: le fessure, le crepe e i fiori soprattutto. So con certezza che il fiore che sto accarezzando ora è grande e giallo. Ce ne sono di grandi e piccoli e di tutti i colori, sono i fiori di cemento che hanno disegnato tanti anni fa, prima che Robert conoscesse la mamma, quando Iskalia era solo un quartiere di Nordanka. In alto c'è anche un arcobaleno. Questi fiori non appassiscono, ma sbiadiscono e in qualche punto si sbriciolano. Anche la mamma si è sbriciolata: è saltata in aria, si è sbriciolata e il vento l'ha soffiata via. Ero piccolo quando successe e Robert usò queste parole per spiegarmelo. Dice che avrebbe dovuto esserci lui al posto suo. Il nome di mia mamma e quello di altre cinque persone è scritto su un altro muro, dove hanno disegnato un albero. A Iskalia li chiamano eroi, a Nordanka ribelli. Ora siamo una città nella città, siamo liberi di pensare, di vivere, come dice Robert, liberi dalle leggi assurde di Nordanka. Abbandono il muro e cammino verso le finestre, sono buie perché la corrente a volte c'è e a volte no. E' meglio così perché credo di avere del sangue da qualche parte sulla faccia e se Jamela lo vede si mette ad urlare. Quando entro, Jamela è stesa sul divano e non dice nulla. Non capisco se dorme, forse aspetta che Robert arrivi con qualcosa da mangiare. Jamela non è come la mamma e nemmeno le altre che sono state qui, nessuna di loro è come la mamma. Ma Robert dice di avere bisogno di loro.

Fuori ricomincia a piovere e io mi tolgo in fretta i vestiti zuppi e mi rifugio nella branda. Non penso a quello che è successo. Penso che ho i piedi freddi e che non ho mangiato nulla. Penso che se provassi adesso a guardare sotto la branda rivedrei quella cosa nera che sorride. Metto la testa sotto le coperte e resto immobile, chiudo forte gli occhi e cerco di ricordare la mamma meglio che posso. Era colorata, aveva i capelli lunghi e una bella voce, sorrideva cantando *Frederick*¹ con la chitarra appoggiata alle cosce. Eravamo al mare quel giorno, l'unica volta che ci siamo stati. Vorrei sognarla così.

1 Frederick -Patti Smith

Restavamo invisibili, noi

E' l'ultima corsa. Abbiamo fatto su e giù sotto terra, senza scendere dalla metro, allontanandoci da Iskalia per poi tornarci. Annuso i passeggeri, mi siedo loro a fianco o sulle loro cosce. Ho preso sembianze umane per guardare dritto nei loro occhi e respirare i loro respiri. Li abbraccio, guancia contro guancia per sentire il loro calore. Loro non lo sanno, non mi vedono, non mi per-ce-pis-co-no. E Jasper sghignazza. Si massaggia la fronte, seduto in fondo con le gambe allungate. Si gode il mio spettacolo come se quello che faccio lo facessi per lui. Mordo una giovane ragazza e un uomo di cui non mi curerò più. Si ammaleranno e moriranno quando io sarò chissà dove.

Preferisco mordere i bimbi piccoli, perché la malattia possa germogliare con loro, perché mi piace tornare ad osservarli cambiati, cresciuti, con i primi sintomi della sofferenza. Mi piace morderli giovani perché moriranno prima di diventare adulti, verranno da me ancora puri. E mi piacciono i bambini di Iskalia perché nessuno di loro puzza di medicina. Torno accanto a Jasper, insoddisfatta. Odora ancora del sangue e della paura del ragazzino che ha lasciato senza vita sulla strada. Stava per prendersi anche il mio, infischiosene delle regole. La sua euforia mi infastidisce.

“Tu non tocchi ciò che è mio, Jasper”.

Socchiude gli occhi, si sorregge la fronte con le dita e ride a bocca chiusa, scuotendosi tutto. “Smettila.”

Il vagone è completamente vuoto, la prossima fermata, l'ultima, è Iskalia.

“Lo sai che non mi piace il sapore del sangue infettato da te”, risponde appoggiando la testa al vetro. “E allora perché gli sei andato così vicino?”

Fa uno stupido risolino. “Mi ha guardato per tutto il tempo e io mi sono visto nei suoi occhi. Lui riusciva a vedermi.”

“Impossibile” ribatto, ma ripenso al sospetto che ebbi la notte in cui il bambino allungò la mano verso di me e io gliela morsi.

Decido che scesa da qui andrò da lui, dal piccolo Frederick. Diventerò gatto nero e andrò ad appollaiarmi sotto la sua branda per sentire come è cambiato il suo respiro.

Non era così che doveva andare

Ho fatto sogni confusi, brutti e sto per svegliarmi quando mi sento scuotere. E' Robert che mi fissa sconvolto, vicino vicino, il suo alito sa di fumo. Mi lascia le spalle e mi prende la faccia con una mano, le dita nelle guance, mi gira la testa a destra e a sinistra, mi studia nervoso. E' come se tremasse e ha gli occhi lucidi, gli capita quando è agitato.

“Ieri sera” dice, “eri con Peter?”

Faccio di sì con la testa e non so controllarmi, Robert diventa annacquato, stringo la bocca e mi escono le lacrime. Robert mi tira a sé, mi stringe, lo sento mormorare 'cazzo' e forse ha voglia di piangere anche lui. Mi piace la sua barba che punge. Poi con calma mi tira fuori dal letto, vuole vedere le botte e io insisto che non fanno quasi più male. Sta con le ginocchia a terra, sospira e mi chiede cosa è successo fissandomi serio negli occhi. Io gli dico che erano in tre, che ce l'avevano con Peter per via di quei pacchetti di polvere, che volevano dargli una lezione e che hanno picchiato un po' anche me. Poi mi hanno spinto via e sono caduto. Gli dico che senza occhiali non vedevo bene, ma che hanno tirato fuori i coltelli, loro e anche Peter. C'era qualcun altro oltre a noi? Qualcuno che ha visto? No, non lo so, non credo. Saprei riconoscerli se li rivedessi? No, era buio, erano vestiti di nero e sembravano tutti uguali. A Robert non dico del cane nero, non ci riesco, non lo so. Perché i suoi denti e i coltelli dei ragazzi si somigliavano tanto.

“Non era così che doveva andare” bisbiglia Robert guardando in terra. Mi dice di vestirmi che prendo freddo, si alza e se ne va di là. Lo sento discutere con Jamela. In realtà Jamela ascolta e basta. Di sicuro sta sul divano con le gambe incrociate, a mordersi le unghie, a guardare Robert dal basso al riparo delle due treccine che le scendono ai lati della faccia. Robert finisce il suo discorso urlando “...adesso ci ammaliano, ci droghiamo e lasciamo che ci ammazzino! E' questa la Città Libera che volevamo?”

Lo sento andarsene sbattendo la porta, non aspetta risposte da Jamela. Lo so che pensa alla mamma quando fa così.

La pioggia cadeva ed era insistente

Jasper è lontano, deve aver fiutato sangue maturo nel vento. Tornerà perché osservarmi lo diverte e perché vuole infrangere le regole.

Cadono gocce di pioggia pigre, mi attraversano mentre cammino invisibile a qualche passo da Frederick. Stanotte l'ho ascoltato dormire e ho disturbato i suoi sogni. Ora lo guardo camminare un po' zoppo. Piccolo bambino con gli occhiali, non lo sai che la malattia ti sta germogliando dentro? Io ne sento già il profumo nel tuo respiro.

Smette di camminare, si ferma e io con qualche balzello lo supero e gli sono di fronte. Ha la testa bassa, cerca di asciugare le lenti degli occhiali sul maglione di lana, sotto l'impermeabile, ma le sta solo impiasticciando. Lo guardo divertita e lui d'un tratto si blocca. I capelli bagnati che escono dal cappuccio, appiccicati alla fronte, le sopracciglia corrucciate sotto le gocce che per lui sono fredde e pungenti. Ed ecco i suoi occhi così neri e vivi. Guarda su, gli occhiali in una mano. Cosa mai starà guardando, mi chiedo un istante prima di capire che sta fissando me.

“Si chiama Jasper il tuo cane?”

Attende risposta, da *me*.

Io, Frederick, io... vi sorrido, vi mordo e vi prendo la vita, ma non parlo con voi.

Eppure la pioggia insiste, i suoi occhi insistono.

“Non è il mio cane”

“E tu come ti chiami?” chiede ancora e non mi lascia tregua.

“Janine²” rispondo.

Sembra più sereno mentre rimette gli occhiali, se li aggiusta con entrambe le mani, torna ad alzare lo sguardo ma non riesce a vedermi più. Se li toglie di nuovo, di scatto, incredulo, ma io sono già balzata di lato e mi nascondo dietro un muro nel momento in cui si volta a cercarmi.

Hans, che una volta era un medico

Janine. Penso a lei per il resto della strada. Smetto quando arrivo davanti alla baracca di Hans. Guardo le gocce pesanti che cadono dal tetto di lamiera ondulata: un'altra ancora e mi decido ad entrare, un'altra ancora e... Hans spalanca la porta, si gratta un'ascella e mi chiede che voglio. Hans è uno difficile, parla poco, sta sempre solo. Se gli dici una cosa che non vuol sentire dà di matto, prende ad urlare e a spaccare le cose.

“Robert ha detto se puoi darmi un'occhiata”

Mi fissa serio, con la testa mi fa cenno d'entrare. Lo seguo pensando alle cose da non dire. Hans era un medico, una volta. Non bisogna ricordarglielo in nessun modo. Lui finge di averlo dimenticato e noi di Iskalia fingiamo di non averlo mai saputo. Tutti sanno che va

regolarmente a Nordanka, va e torna con una sacca. Va a fare scorta di medicine ma c'è chi pensa ci sia qualcos'altro sotto. Alcuni lo credono una spia o qualcosa del genere. Anche Peter lo diceva, ne era convinto, e preferiva tenersi la tosse piuttosto che andare da lui. La verità è che quando stiamo male chiediamo ad Hans di darci un'occhiata, perché è così che bisogna dire, e lui non dice mai di no.

C'è il rumore delle gocce sulla lamiera, c'è odore di formaggio bruciato, di fumo, c'è puzza di stracci bagnati. Hans fa spazio sul tavolo e mi fa sedere sopra. Accende una lampadina che penzola dal soffitto. Mi fa togliere il maglione e mi tasta il torace, la schiena, le braccia. Muoio di freddo. Non diciamo una parola e io guardo il suo divano pieno di giornali e vestiti, guardo la tazza del gabinetto con la tavola alzata che si intravede da una porta socchiusa.

“Ahi!”

Hans mi sta mettendo qualcosa che brucia sui tagli del braccio. E' un dolore improvviso che finisce in fretta. Ci poggia sopra del cotone candido, avvolge tutto con della garza immacolata. Sembra che abbia finito.

“Tagli superficiali e qualche ematoma. Niente di rotto”.

Annuisco e faccio per rimettermi il maglione.

“Non ho finito” dice Hans infilandosi uno strumento nelle orecchie. Mi chiedo se non sia un cubetto di ghiaccio quello che mi appoggia sulla schiena! Serro le labbra ma Hans mi dice di tossire. Tossire, respirare a fondo: lui mi ascolta dentro. Hans mi sembra preoccupato, ma forse sbaglio.

Mi dice di rivestirmi e di andarmene. Mi mette in mano della garza e del cotone e poi io esco, corro via sotto la pioggia.

Non c'era fretta

Vedo Jasper quando è ancora molto lontano. Vola sicuro nella pioggia incerta. E' un punto nero che diventa una macchia che diventa un uccello. Viene verso di me, mi raggiunge, mi urta, si aggrappa al mio stesso ramo. Arruffa le piume scuotendo tutto, rispondo facendo altrettanto e poi mi lascio cadere giù. Quando tocco terra ho sembianze umane. Jasper emette un verso stridulo, prende a svolazzarmi intorno, si aggrappa alla mia spalla, mi punta il becco sulla tempia.

“Non mi sei mancato Jasper” sorrido alla pioggia.

Lui starnazza, sbatte le ali, mi afferra una ciocca di capelli con il becco. Saremmo uno spettacolo grottesco se qualcuno ci potesse vedere. Se qualcuno ci potesse vedere.

“Mi secca ammetterlo, ma avevi ragione.”

Si lascia cadere all'indietro e dopo un istante sento i suoi passi alle mie spalle. Non ha fretta di raggiungermi. Non abbiamo fretta noi. Ha le mani in tasca e quando mi è accanto mi urta di proposito con il gomito. Ha quel suo eterno sorriso da buffone.

“Riguardo al tuo bambino con gli occhiali?”

Annuisco. “Non conosco la malattia dei suoi occhi, ma ha occhi malati che vedono me e te.”

Jasper resta indietro di qualche passo a sghignazzare. È il suo modo di reagire agli imprevisti: i casi eccezionali lo sollevano dalla noia, lo divertono.

“È buffo”, esclama alle mie spalle, “a quel ragazzino gli occhiali servono a non vedere chi lo ucciderà”

Jasper mi infastidisce. “Crede che tu sia il mio cane” E questa volta rido io quando mi giro a guardarlo in faccia. Mi raggiunge e riprendiamo camminare senza una meta.

“Sarà divertente” dice lui dopo un po'.

“Sì” annuisco “ma solo per me, Jasper, tu devi stargli alla larga.”

È la prima volta che posso parlare con uno di loro, per la prima volta uno di loro potrà dirmi cosa significa *soffrirmi*.

Anne stava in casa ad ascoltare la musica

Mi capita di avere male alla testa. A volte è così forte che devo stare steso al buio. Quando è così e sento la voce di Jamela è come se una raffica di spilli mi attraversasse il cervello, perfino la voce bassa di Robert mi dà fastidio. Ma poi passa e anche se fuori fa ogni giorno più freddo e più buio, io esco. Le ferite si sono rimarginate, ma ho l'impressione di non riuscire più a correre veloce come una volta e mi ci vuole un sacco di tempo per riprendere fiato. Respiro forte e mi tolgo gli occhiali che come al solito si sono appannati. Il fiato forma una nuvoletta, provo a farla diventare più grande ma mi fermo a bocca aperta quando distinguo qualcuno in lontananza, attraverso il vapore bianco. E' un'ombra nera, riconosco Janine. E' appoggiata alle tavole di legno della casa di Anne, davanti alla finestra e guarda dentro. Mi voglio avvicinare piano ma quando metto gli occhiali non la vedo più. Li tolgo di nuovo e rieccola, solo che sembra fatta di fumo, una nuvola scura che attraversa la parete. Corro a vedere, quando sono alla finestra mi metto in punta di piedi per guardare. Mi piace Anne e tante volte avrei voluto parlarle, ma lei è grande, ha 17 anni e non dà retta ai bambini. E' da tanto che non esce più di casa, ho sentito dire che non sta bene. Io non avrei mai trovato il coraggio di spiarla, eppure lo sto facendo. La stanza è poco illuminata: c'è una poltrona e Anne è proprio lì, rannicchiata che dorme. Un braccio lungo e sottile tocca il pavimento, l'altro è piegato sul bracciolo morbido su cui poggia anche la testa. Intravedo il suo viso, un po' nascosto dai capelli lunghi che scendono leggeri. Prima di allontanarmi faccio una cosa: mi tolgo piano gli occhiali. Chiudo gli occhi un istante e poi guardo di nuovo Anne che dorme. Rivedo la stessa stanza, ma è tutto sfocato. Riconosco la poltrona e Anne è una macchia chiara. E' tutto sfocato ma i contorni dell'ombra dietro alla poltrona sono così netti, così nitidi, da farmi impressione. In quel nero vedo aprirsi tre fessure brillanti: due occhi e un sorriso. Mi abbasso di scatto, al riparo dietro al muro mi aggrappo alle ginocchia e aspetto che passi la paura.

La luce, non la amavamo particolarmente

Jasper sonnecchia steso su un cassone e io siedo davanti a un vecchio organo elettrico. La luce filtra dalla lamiera bucherellata: si direbbe che fuori, da qualche parte, si sia mostrato il Sole. Noi non amiamo la luce, ce ne stiamo innocui in questo magazzino fatiscente a lasciare che il tempo scorra. Sfioro la tastiera, passo il dito su una targhetta di metallo mezzo arrugginita, mi sforzo di decifrare la scritta, ma riconosco solo una H, due M una O. Pigio i tasti gialli e muti, suonano una melodia che nessuno può sentire, a parte Jasper. Piaceva alla giovane Anne questa canzone, quante volte la ascoltava, per non pensare al dolore, per non sentire me. Ora è una di loro, una di quelle vergini vestali in partenza per la costa³. Grazie a me.

Sento le mani di Jasper che si poggiano sulle mie spalle, che mi si stringono intorno al collo. E' arrabbiato perché io ho preso qualcuno e lui no. Non m'importa della sua invidia. Penso che il ragazzino con gli occhiali mi ha visto proprio in quel momento speciale, mentre rubavo alla ragazza l'ultimo soffio di vita. E' stato spettatore dello stesso spettacolo di cui sarà protagonista. Al solo pensiero provo un senso di appagamento che non saprei descrivere, quasi una forma di eccitazione. Scorro su entrambe le tastiere, scomodo i tiranti e la pedaliera. Celebro sfacciatamente questa mia fortuna infastidendo Jasper che, in

silenzio, mi toglie le mani di dosso e si allontana, sparendo. Mi accorgo che la luce è cambiata quando avverto la presenza di qualcuno. Smetto di suonare e so che è Frederick. Mi volto lentamente perché non voglio che si spaventi e scappi. Eccolo in fondo nella penombra, mi fissa con gli occhi sbarrati di curiosità, stupore e paura. Perché non ti ripari dietro ai tuoi occhiali, piccolo Frederick? Lo guardo divertita e aspetto la sua domanda, quella domanda che gli ha dato il coraggio di seguirmi fino a qui. Cosa vuoi sapere Frederick? Chi sono? Perché sono qui e cosa voglio? Ma sono altre le parole che butta fuori tutte d'un fiato.

“Puoi suonarla di nuovo?”

E io obbedisco a questo ragazzino che senza occhiali non distingue quasi nulla, a parte me.

Quel giorno le donne cantavano

Si sentono le voci delle ragazze, perlopiù. Anche gli uomini cantano, ci provano, ma il risultato è una specie di brusio. Sotto la pioggia, con il freddo e questo odore di terra è difficile cantare. Io non ci riesco, non ci provo nemmeno perché la gola mi fa male. Stanno seppellendo Anne e io penso a Janine. Janine è fatta dello stesso buio, lo stesso buio che c'è dentro la fossa. Ma Janine sa suonare una canzone che conosco e che mi piace. Mi ha chiesto se ho paura di lei. Le ho risposto di sì. Mi ha detto che un giorno la odierò. Ma che senso ha... odiare... il buio. Sento che la testa mi gira.

Mi risveglio lentamente, con la sensazione di tornare da molto lontano, mi danno fastidio la luce e le gocce di pioggia. Chiudo forte gli occhi. Non ho più gli occhiali. Robert chiama il mio nome, lo ripete, lo ripete al ritmo dei colpetti che mi dà sulla guancia. Li vedo sfocati, Robert, e tutte le altre persone intorno, ma vedo bene Janine che mi sorride e non è sola. C'è un uomo con i capelli lunghi e la barba un po' incolta, sembra simpatico ma non riesco a guardarlo negli occhi. Il brusio che sentivo prima si è trasformato in un fischio continuo nella mia testa. Janine mi si avvicina e dice: “Vedi cosa succede a fissare il buio?” e si scosta nel momento in cui Robert mi tira su. Aggrappato a Robert guardo alle sue spalle Janine e il suo amico che ci seguono. Si fanno un sacco di dispetti mentre camminano, giocano e scherzano, sono buffi se non mi concentro troppo.

Hans e Robert si scambiano poche parole, io non li ascolto. Hans prende a visitarmi e io lascio che faccia, sono come un burattino. Tengo d'occhio la porta e gli angoli bui della stanza, vorrei poter vedere dietro il divano e sotto il tavolo. Non mi sembra che siano entrati. Hans mi si mette davanti, mi fa aprire la bocca e non riesco a vedere nient'altro che le maniche consumate del suo maglione verde. Hans si scansa e si infila di nuovo quello strumento nelle orecchie. C'è la porta del bagno che si apre lentamente, la fisso e d'improvviso si spalanca, sbatte e io sussulto nel vedere l'amico di Janine uscire proprio da lì dentro, riabbottonandosi i jeans.

“Freddo uhm?” borbotta Hans, che mi sta poggiando il suo strumento sulla schiena. Guardo Robert che guarda me: lui e Hans non hanno sentito nulla e la porta del piccolo bagno è di nuovo appena socchiusa, come era all'inizio. Hans mi dice di rivestirmi e prende a parlare a bassa voce con Robert. Tiro fuori la testa dal collo del maglione e davanti a me c'è Janine, il suo viso vicinissimo al mio.

“Quello è Jasper” bisbiglia e fa un cenno con la testa. Guardo oltre lei, Robert e Hans parlano sommessamente, sfocati. Vedo Jasper distintamente: sta con il mento appoggiato alla spalla di Hans, con l'aria di stare ascoltando delle cose molto buffe. Non voglio che si accorga che lo sto guardando.

“Non fare mai nulla di quello che ti dirà” continua a bisbigliare Janine mentre io cerco di mettere a fuoco una bella cartolina fissata al muro con una puntina. Non l'avevo mai

notata. C'è una spiaggia calda, la sabbia rosa e il Sole che tramonta sull'acqua.

Giungeva il tempo di andar via

L'inverno sta per finire, anche ad Iskalia. In questi mesi freddi ho morso tre bambini dal sangue profumato, ho suonato melodie malinconiche e ho ascoltato Frederick soffrire. Non mi sono curata troppo di Jasper. Si è allontanato spesso, ha volato verso le città e si è preso chi gli capitava a tiro. Ama il caos, l'asfalto, le lamiere, i sobborghi e non gli importa della puzza di medicina che c'è in giro.

E' tempo di andare e Jasper mi comunica ridacchiando che a Iskalia ha trovato la sua prossima vittima, grazie a me.

"Fra un anno saprai chi è."

"Aspetterai così tanto, tu?" chiedo più per gioco che per curiosità. Lui ride e non risponde, come se avesse in mente chissà cosa. Non ha rinunciato all'idea di rubare ciò che mi appartiene: è il suo eterno desiderio di sconfinare, di infrangere le regole, ma non può riuscirci. Jasper non è in grado di programmare nulla, non ha la pazienza per farlo, non è nella sua natura. Indietreggia sorridendomi, entra nel quadrato di luce polverosa che disturba la penombra del capannone. Un istante e lo vedo volare via, verso un altro inverno, verso un altro nord.

È quanto ho detto a Frederick l'ultima volta che è stato qui. "Andremo via, come gli uccelli." Lui quasi nascosto fra due cassoni, io seduta al vecchio organo muto. Mi guardava. Gli ho regalato la canzone rubata a quella ragazza più grande di lui. "Ritornerai?" mi aveva chiesto alla fine, senza alzare il mento dalle ginocchia, con il dolore che gli picchiava forte in testa. Ritornerò, Frederick, come torna l'inverno. Era venuto a rannicchiarsi lì, ad ascoltarmi suonare anche se stava più male del solito.

Mi avvicino alla finestra alta del capannone, vedo solo cielo e nuvole. Faccio un balzo, poi sbatto le ali e sono nel cielo, verso le nuvole.

L'estate delle lumache

Le estati passate stavo sempre all'aperto. Stavo sempre dietro a Peter e correvo, correvo tutto il tempo. Ora è diverso. Sto da solo, cammino per Iskalia trascinandomi dietro un bastone: lo faccio scorrere sulla rete di recinzione, faccio baccano, lo sbatto sui bidoni sulle casse e perfino sui muri e faccio cadere qualche pezzo di intonaco. Resto spesso dentro al capannone dove Janine suonava l'organetto. Passo le dita sulla scritta appena sopra la tastiera, schiaccio i tasti sporchi che scricchiolano e sembrano le ossa di un animale strano. Quando sto male ho imparato a stare steso e aspettare che passi, tanto Robert non può farci niente. Nemmeno Hans può fare niente: ha detto così e aveva una espressione strana. Quando sto male Robert si arrabbia, ma non con me, si arrabbia e basta. Un giorno l'ho sentito dare un pugno al tavolo gridando: "Non possiamo andare avanti così", poi ha sbattuto la porta. Credo ci fosse Jamela di là con lui, si è mossa ed è uscita solo dopo un po', mentre io mi concentravo sulle lacrime, immaginavo delle lumache in viaggio dai miei occhi al cuscino.

Sono di nuovo da Hans, mi ci ha spedito Robert. E' meno sgarbato del solito quando mi chiede se ho paura delle punture. Faccio di no con la testa, ma tengo le labbra serrate. "Sei in gamba" dice passandomi del cotone bagnato sul braccio. Si prende un po' del mio sangue 'per darci un'occhiata', e io non guardo. Quando sento pungere mi torna in mente Janine, ma non voglio pensare a lei. Guardo la cartolina con il mare appesa al muro e mi perdo lì dentro.

"Piace anche a me" dice Hans. Ha finito e io non me ne sono accorto, sta fissando anche lui

la cartolina e mi sembra quasi che gli venga da piangere, poi si scuote e torna ad essere il solito Hans.

“Chissà, magari un giorno te la regalo. Ma adesso tornatene a casa.” Una finestra sbatte, sento rumore di vetri leggeri che vibrano e rabbrivisco. Salto giù dal tavolo e saluto Hans. Fuori c'è l'odore del freddo e mi rendo conto che da un po' la sera arriva prima. Fra poco sarà inverno. Questa volta l'inverno mi fa paura.

Niente vaccini per i bambini di Iskalia

Sono alle sue spalle. E' seduto e batte senza sosta quelle tozze dita sui tasti di una piccola macchina da scrivere. Mi chino sopra lui, i miei capelli scivolano a sfiorargli il volto, ma non può accorgersene. E' interessante quello che scrive, parla anche di me.

“Mi chiamo Hans Holberg, nato a Nordanka, medico ospedaliero. Sono stato radiato dall'associazione medica e condannato a quindici anni di carcere per aver causato la morte di alcuni pazienti terminali. Applicavo terapie non sperimentate. La pena detentiva è stata parzialmente commutata in permanenza forzata a Iskalia dove, in quanto medico, avrei dovuto collaborare a un progetto di natura riservata. Il mio compito era analizzare il comportamento del virus GHV in soggetti non vaccinati e fare regolare rapporto ai miei supervisori, a Nordanka. Il vaccino attualmente somministrato ai bambini di Nordanka e a quelli del resto del mondo, non ha mai superato i recinti di Iskalia, la mia attuale prigione. Voi di Iskalia non conoscete il nome di questa sindrome, non immaginate che il virus sia stato isolato né che si stia lavorando alla cura. Avete scelto di fare per conto vostro e il resto del mondo vi ha abbandonato. Il vaccino attualmente in uso non è efficace al 100% e una percentuale di bambini continua a morire. Il virus interagisce in modo disastroso con l'ormone della crescita ed è letale se contratto in giovane età. Il GHV è ancora puro solo qui a Iskalia dove io ne studio sintomi, sviluppo ed effetti. Prelevo campioni di sangue dei soggetti malati, li consegno ai miei supervisori per analisi approfondite. L'ho fatto per quasi tre anni, ma non posso continuare più. E non posso tornare indietro né cambiare direzione. In passato ho anticipato la morte di persone condannate per cercare nuove cure. Sono stato punito per questo. Ora nego una cura a bambini, a ragazzi che hanno il diritto di vivere. Li condanno a morte. Facendolo e continuando a farlo io dovrei scontare la mia condanna. Ho capito che non posso. Questo è il mio ultimo rapporto e lo lascio a voi, a Iskalia. Di seguito troverete dettagli sul virus e su come agisce, informazioni sul vaccino, su come va assunto. Siete liberi di non credere a nulla di quanto leggerete. Di questo vi saranno grati tutti coloro che là fuori pensano che sia giusto lasciar morire chi non si adegua. Siate liberi, siatelo davvero.”

Arrivata a questo punto non posso trattenere un sorriso. Qualcosa mi passa rapidamente davanti agli occhi e mi si stringe intorno al collo, trascinandomi indietro.

“Non vorrai star lì a leggere tutto!” Jasper mi attira addosso a sé, quasi strozzandomi con il tubo flessibile dello stetoscopio. Mi libera e aggancia lo strumento alle orecchie, scimmiettando un dottore. Devo ammettere che non mi annoio mai con lui, solo non capisco perché abbia deciso di aspettare tanto per tornare qui a prendersi quest'uomo insignificante. Glielo chiedo, senza aspettarmi vere spiegazioni. Jasper infatti risponde a modo suo, reggendo il disco dello stetoscopio davanti a sé come fosse un microfono: “Innanzitutto lui è speciale!” dichiara.

“E poi...” si volta e posa il dischetto sulla schiena dell'uomo: “era necessario aspettare che fosse maturo, e lo è quasi.”

Guardo l'uomo seduto: sembra più vecchio di quello che è. Mi giro intorno e osservo il posto. Tutto qui è vecchio, trasandato, marcio, a parte una cartolina appesa al muro che si ostina a evocare qualcosa di bello, decisa a non sbiadire.

Sentiamo rumori bruschi di qualcuno che entra senza troppe cortesie. Il padrone di casa non sembra farci caso, continua a scrivere. Io e Jasper non ce ne andiamo, ci lasciamo cadere sul divano con la tiepida curiosità di vedere chi è. Il padre del piccolo Frederick sembra molto arrabbiato. Guardo Jasper: "Vuoi farglielo ammazzare?"

Jasper, odioso più che mai, si mette il dito davanti alla bocca e mi fa cenno di stare zitta. Ci gustiamo la scenata del padre preoccupato che accusa il dottore di non curare suo figlio. Oltre ai resoconti sui mal di testa del bimbo, che sembrano farsi sempre più frequenti e dolorosi, oltre a un noioso e arrabbiato elenco di svariati preoccupanti segnali, emerge anche il fatto che Frederick ha cominciato a delirare di notte. Questo mi fa sorridere e anche Jasper sghignazza, sebbene non ne abbia motivo. Sorrido perché ho ripreso a far visita al mio amato bambino con gli occhiali: subito, non appena tornata ad Iskalia, sono andata a nascondermi sotto il suo letto. Il suo respiro è cambiato e la sua voce anche. Il padre lo ha sentito parlare con me e ha pensato delirasse. Delirio. Mi piace perché dopotutto, è la verità.

"Lo porterò fuori, da un medico vero!" tuona, senza però riuscire a scuotere il rassegnato dottore che lo guarda da seduto, in silenzio. Un lungo sospiro anticipa la risposta: "Fallo pure, non servirà a niente."

Sorrido a questa verità molto, davvero molto ambigua, sentenziata dal dottore che si volta e riprende a picchiare i tasti. Lo fa al ritmo della corsa che ingaggerebbe per fuggire, fuggire dall'uomo che gli sta alle spalle e soprattutto dalla verità che io, lui e i medici lì fuori, conosciamo bene, la verità che sta trascrivendo su quei fogli. Il padre di Frederick resta a fissarlo. Forse è questo il momento che aveva stabilito Jasper: adesso lo prenderà alle spalle, gli stringerà le mani al collo. Invece no, sta zitto e, in silenzio, se ne va.

Parole senza senso. Oggetti per ricordare

Domani andranno a prendere le cose di Hans e le distribuiranno come si fa ogni volta che una persona muore. Hans è morto. Jamela me lo ha detto ieri mattina, quando è venuta a vedere come stavo, fissandomi con grandi occhi, mordicchiandosi le dita. Mi ha sempre guardato come se le facessi una gran pena e come se non sapesse bene come comportarsi con me. Ero appena sveglio, non ce la facevo a parlare. 'Quanto sei stupida Jamela' avevo pensato così forte che credevo quasi lo avesse sentito. Era stato divertente pensarle questa cosa in faccia e un po' avevo sorriso e lei ha sorriso a sua volta: non aveva capito niente come al solito. "Hai dormito bene? Non ti abbiamo sentito parlare nel sonno" aveva detto prima di tornare a mordicchiarsi la punta del dito medio. Dicono che di notte, quando la febbre sale, io dica cose senza senso. Invece non è vero, un senso ce l'hanno. C'è Janine con me, è con lei che parlo. E quando non c'è lei c'è Jasper che mi fa domande strane, mi chiede se non sono stanco di stare male, mi chiede se non ho voglia di rivedere la mamma. Lui si ricorda di lei, dice, ricorda di quando si è trasformata in una nuvola rossa. Dice che è in un bel posto ora, una spiaggia calda. Ho paura di Jasper. La paura c'è sempre: a volte scende un po' giù sul fondo, poi torna a galla, non appena intravedo quei suoi denti a punta. Ogni volta, prima di andarsene, Jasper mi guarda con occhi da lupo e mi fa promettere di non dire a Janine che lui è stato da me.

Sì, l'altra notte né Jasper né Janine sono venuti a farmi visita e io ho dormito e basta. Ma stanotte non dormirò. Mi vesto in silenzio nel buio. Se verranno, questa volta troveranno la branda vuota. Metto il maglione pesante e il berretto di lana che pizzica. Mi concentro sul percorso da fare per arrivare alla casa di Hans. Posso farlo solo stanotte, prima che si mettano a distribuire le sue cose. Dicono che chi riceve qualcosa che è appartenuto a uno che è morto avrà un motivo per ricordarlo, così lui continuerà a vivere nei ricordi di tutti. Io voglio la cartolina con la spiaggia, Hans me la aveva quasi promessa, ma so già che non

me la daranno perché non si può decidere cosa ricevere, la distribuzione degli oggetti è del tutto casuale. Però Hans era in debito con me e quella cartolina mi spetta. Esco senza fare rumore. L'ultima volta che l'ho visto, Hans, mi aveva fatto entrare in casa sua ma senza darmi nessuna occhiata. Voleva consegnarmi una busta, una di quelle grandi, piena di fogli. Me l'aveva fatta mettere sotto il maglione, mi aveva detto di tenerla nascosta e di darla a Robert al momento giusto.

“E quando sarà?”

“Lo capirai, lo capirai” mi aveva risposto lui muovendo la mano. Non lo avevo mai visto così. Aveva gli occhi spalancati e tante goccioline che gli ricoprivano la faccia. Stava male. Parlava in modo strano, sembrava che tremasse, sembrava che avesse paura e perfino voglia di piangere: aveva gli occhi acquosi, ma non gli scendevano lacrime. E io adesso devo tornare a casa sua ed entrarci, entrare nella casa di un uomo morto. Corro per non sentire la paura, corro e non so dove trovo il fiato. La fronte mi suda sotto il berretto.

Lo spettacolo della morte

Hans non è stato accoltellato, né massacrato di botte. Non è un omicidio, non è un incidente. Eppure non manca nulla di ciò che piace a Jasper. Il sangue a fiotti, la pelle lacerata, la carne tagliata. Guardo la scena con le braccia conserte. Jasper affonda i denti di lupo nel collo di quest'uomo flaccido e trasandato che nell'urgenza di morire è salito sulla tazza del bagno e si è lasciato andare, appeso a un cappio di fil di ferro.

Il ferro - o i denti di Jasper? - gli sprofonda nella gola molliccia come farebbe un coltello nel burro, mentre lui dimena goffamente le gambe per pochi istanti. Jasper è fuori di sé per l'eccitazione. Il sangue schizza e cola, decorando di fiori deformati il pavimento sporco, le piastrelle biancastre, il coperchio del water. Le gocce scendono in rivoli rossi. Guardo fuori dalla finestra quando tutto è finito: sta per sorgere il Sole. Ho sprecato un'intera notte per assistere allo spettacolo di Jasper. Ha voluto che fossi presente fin dall'inizio, fin da quando le prime pasticche sono scese nella gola di quest'uomo. Hans credeva di aver scelto da sé la propria morte, ma quando le fitte allo stomaco hanno cominciato a farlo piangere di dolore, quando non poteva più tornare indietro, solo allora ha cominciato a distinguere fra le lacrime gli occhi e i denti di Jasper e a urlare di terrore. Seduta sul divano ho osservato i movimenti frenetici del dottore, ho annusato la paura nel suo sudore. Mi sono chiesta se Jasper lo avesse fatto impazzire e allora l'ho fissato negli occhi. Riusciva a vedere me, così come vedeva Jasper. Avvicinandosi alla morte riusciva a vedere ciò che sta ai confini. Doveva risultargli insopportabile, tanto da non poter aspettare l'effetto delle medicine. Perdere coscienza, subito. Non vedere più nulla, subito. Il buio, subito. Ed eccolo lì che penzola. A Jasper tutto questo piace. A me no. A me piace che si prenda atto di me, che mi si accetti. Per questo preferisco i bambini e l'incuriosita paura che talvolta riescono a provare nei miei confronti. Preferisco i bambini come Frederick. Tornerò presto a farlo parlare nel sonno.

Frederick non c'è. Ma c'è qualcosa in questa stanza che... Mi abbasso di scatto e sotto la branda vedo Jasper che mi guarda e dice “Sorpresa!” prima di esplodere a ridere. Lo fisso con occhi sbarrati. “Dov'è?” sibilo.

Le ombre si muovevano

Per entrare in casa di Hans mi è bastato spingere la porta. La richiudo e mi siedo sul pavimento, tolgo il berretto e cerco di riprendere fiato. Gli occhiali sono appannati, li tolgo e li asciugo. Mi sento sudaticcio e qui dentro c'è un odore strano, di sapone e aceto. Mi

alzo, rimetto gli occhiali e cerco di distinguere le cose nel buio. Il tavolo è appoggiato alla parete e so che la cartolina è sul muro, lassù, infilzata. Salgo e la tocco, tasto con le dita e trovo la puntina. Quasi mi spezzo l'unghia per toglierla, ma ci riesco. Inginocchiato sopra il tavolo mi sforzo di vedere i colori della spiaggia, ma è buio e devo usare l'immaginazione alla luce azzurrina che entra dalla finestra. Poi d'un tratto la luce non c'è più. Guardo la finestra e c'è un'ombra nera, un uomo. Immagino che stia guardando dentro, immagino che mi abbia visto. Trattengo il respiro e dopo un istante l'ombra se ne va veloce. No, non può avermi visto ma nel silenzio mi sembra di sentire un rumore leggero all'ingresso. Senza pensare infilo la cartolina nella cinta, scendo dal tavolo e vado a rifugiarmi nel bagno. Socchiudo la porta, lascio una fessura per guardare e mi siedo per terra, cerco di non sentire la paura. Non può esserci nessuno qui, non c'è motivo. Resto immobile e osservo dalla fessura le sagome silenziose delle cose. Mi sembra di essere qui da un sacco di tempo, le gambe si sono intorpidite e devo cambiare posizione ma non trovo il coraggio ed ecco, silenziosa, un'ombra che si muove fra le ombre immobili. Non sento più le gambe, le braccia, credo di aver smesso di respirare e non riesco più a chiudere gli occhi. Ed ecco un'altra ombra, lenta e silenziosa come la prima, sono due. Sono persone o sono fantasmi? Forse sono Janine e Jasper ma mentre lo penso sento qualcosa, qui nel bagno, qualcosa che mi alita fiato caldo sulla mano respirando a ritmo veloce. Tolgo gli occhiali, senza pensare. Lo vedo accanto a me, semisdraiato sul pavimento. E' un grosso cane con gli occhi e i denti che brillano anche se non c'è luce. Respira a bocca aperta con la lingua di fuori e sembra che rida. Stacco gli occhi dai suoi e ne incontro altri due, due fessure luminose che conosco da tanto tempo. E' acciambellato sopra il coperchio del water, è quello strano gatto che abitava sotto alla mia branda e che adesso non sorride più. Che ci fanno qui, perché non parlano? Vorrei che sparissero, loro e gli altri. Chiudo gli occhi e muovo la mano verso la cartolina: basterà toccarla e tutto andrà bene. Ma la cartolina non c'è, non c'è più. Cerco inutilmente per terra, intorno a me, sfioro con le mani il pavimento. E' sporco qui, fa freddo eppure mi sudano le mani, e questo odore orribile adesso non lo sopporto più. L'alito del cane che puzza di marcio, l'odore di aceto e quello del sapone. Ho la nausea e un groppo in gola e poi rabbia e tristezza insieme. La cartolina mi dev'essere caduta nell'altra stanza quando sono sceso dal tavolo. Provo a guardare dalla fessura un attimo prima di pensare che non ho rimesso gli occhiali e che è troppo buio per vederla. Invece eccola! E' un piccolo rettangolo sul pavimento che sembra emanare una luce rossastra, tenue e calda. Potrei provare ad andare a prenderla. Il gatto viene veloce ad appollaiarsi sulle mie gambe come se volesse impedirmelo. Gli artigli mi sfiorano leggeri le cosce attraverso la stoffa e quel male che ho dentro si gonfia e punge. E' un male che conosco, è una paura familiare che mi accompagnerà anche fuori da qui come sembra suggerirmi il gatto saltando sopra il davanzale della finestra che qualcuno ha lasciato aperta. Un guaito sommesso, mi fa voltare di nuovo. Il cane ha infilato il naso nella fessura della porta, annusa l'aria della stanza accanto e poi torna a respirare a bocca aperta, guardandomi. Sento anch'io un nuovo odore e dai rumori sembra che stiano rovesciando in terra del liquido di là. Mi avvicino per capire e mi accorgo che non so più dove ho messo gli occhiali, ma non importa: il tepore della spiaggia al tramonto occhieggia nel buio. Non possono allagare una spiaggia, non possono bruciare il Sole.

Niente interferenze

Resto acciambellata sul davanzale, Frederick mi dà le spalle, ma Jasper mi guarda trionfante, si sta divertendo come non gli succedeva da molto, molto tempo. Socchiudo gli occhi, non mi muovo da qui: resterò a indicare la via di fuga al mio bambino, finché tutto non sarà finito. Jasper sta ridendo, mi ride in faccia, prima del tempo. Comunichiamo solo

con gli sguardi, senza che Frederick o chiunque altro possa sentirci. Non interferiamo, noi.
"Può ancora scappare" rammento a Jasper.
Il cane fa un impercettibile movimento con il muso.
"Può ancora scegliere" aggiungo.
Ci vuole coraggio per preferire Jasper a me, quel coraggio che i bambini non hanno.

Verso il Sole

Senza occhiali non vedo bene, vedo cose strane. A volte sono cose orribili, ma questa volta no, questa volta è qualcosa di meraviglioso. Sono uscito dal bagno, ho fatto attenzione ma più mi avvicinavo più non mi importava di nulla. Sono inginocchiato sul pavimento, ai piedi del tavolo e davanti ai miei occhi c'è la sabbia rosata e appena più in là l'acqua del mare che luccica di riflessi dorati. C'è il rumore gentile delle onde e il calore del Sole al tramonto così piacevole sulla pelle. Sento delle musica in lontananza, le note di una chitarra. E' la mamma! La chiamo ma la voce non mi esce forte come vorrei, c'è un forte odore di fumo. Tossisco, una, due volte e non mi fermo e più continuo più mi manca il respiro. E mi bruciano gli occhi. I miei occhi sono come limoni e strizzano goccioline: sono tanti tipi diversi di lacrime, tutte assieme. C'è un rumore assordante intorno a me e copre il suono della chitarra. Il Sole incandescente è così vicino, tanto vicino. Ma ecco, sento il profumo, una mano mi accarezza i capelli. E' la mamma che mi sorride e io non ho più paura, non sento più male.

La morte e la vita non cambiano mai

Guardo per terra, guardo gli occhiali che indossava il mio bambino. Non è rimasto molto altro di lui. E' andata così. La verità è che è riuscito a sfuggirmi, anche se Jasper è convinto di avermelo rubato. Jasper lo ha divorato con la sua lingua di fuoco, ma è stato Frederick a sceglierlo.

E' rimasto poco anche della casa del dottore venuto qui a studiare i bambini di Iskalia lasciando che i miei germogli crescessero liberi dentro di loro.

Io non andrò più a nascondermi sotto il letto di Frederick. Adesso lì sotto c'è la busta che il dottore gli aveva consegnato, contiene tutto ciò che le fiamme avrebbero dovuto cancellare secondo i piani di qualcuno là fuori. Forse il padre di Frederick la leggerà, prima o poi. Il buon dottore ha raccolto lì dentro quelle verità che con il tempo gli hanno divorato la coscienza, così come Jasper ha poi fatto con la sua vita. Jasper è così euforico che il presente non gli basta più e pretende di divorare anche il futuro. Dice che la morte del bambino, la casa incendiata e il contenuto di quella busta faranno svegliare gli abitanti di Iskalia. Ricominceranno a lanciare le bottiglie che esplodono e a far piovere sangue non appena si renderanno conto del grande inganno, non appena capiranno che Iskalia non è la loro Città Libera. E' una grande prigione dove sono liberi sì, liberi di ammalarsi, drogarsi, uccidersi e morire, a patto di stare buoni, di non uscire. La verità è che il sangue malato dei loro bambini viene studiato per migliorare i vaccini destinati ad altri bambini.

Jasper dice che quando Iskalia vincerà davvero la sua guerra, anche qui il sangue puzzerà di medicina e io dovrò cambiare, mentre lui resterà lo stesso, sempre. Lo ascolto divertita, crede di sconvolgermi e non si accorge di annunciarmi semplici, ovvie verità. Il cambiamento, Jasper, l'evoluzione, sono parte di me. E' parte del divertimento.

Cade la pioggia leggera e noi siamo due uccelli neri su un ramo bagnato. Arruffo le piume e Jasper fa altrettanto. E' tempo di spiccare il volo verso un altro inverno, verso un altro nord.